La «tribuna della Conferenza»

Sulle autonomie

Partito e società civile

La democrazia non può esaurirsi nel momento statuale nè nella presenza mortificante dei gruppi di pressione

Sembrerebbe che i nostri avversari politici vadano riscoprendo i comunisti non più soltanto perchè noi accettiamo il pluripartitismo, ma anche perchè siamo fautori dell'autonomia delle distinte e molteplici espressioni della vita organizzata delle masse. E' il caso della rivista del ministro Pastore, «Il nuovo Osservatore», che affrontando il tema del «confronto con il PCI» scrive fra l'altro: «Oggi i comunisti si dichiarano pronti ad accettare questo stadio di sviluppo della civiltà moderna di tipo occidentale e particolarmente, la concezione pluralista della gestione del potere e l'allargamento della base sociale della organizzazione politica al di fuori della classica contrapposizione fra lavoratori e capitalisti».

Arrovesciando lo schema tradizionale secondo il quale i comunisti concepirebbero le autonomie in termini di puro strumentalismo, ci si attribuisce così una concezione della vita della società democratica che non è la nostra e che, soprattutto, non è rispondente al grado di maturità raggiunto dai problemi della società italiana. Ma è questa la conseguenza inevitabile del fatto che il personale politico democristiano tende costantemente a ridurre le masse che esso rappresenta ed esprime entro i limiti della moderna espansione capitalistica. In tale modo, i vari momenti organizzati della società civile vengono degradati di fatto a «gruppo di pressione» e permanentemente costretti entro il quadro del sistema sociale in atto. Ciò è particolarmente pericoloso nel momento in cui la spinta insita nella espansione neocapitalistica non implica solo la tendenza a svuotare la funzione dei partiti, ad inaridire la complessiva vita democratica al puro momento statuale, — con i rischi totalitari in ciò insiti —, ma accentua le spinte individualistiche e disgregatrici umiliando il valore reale delle autonome espressioni della società.

Spetta dunque a noi contribuire a che il discorso sulle autonomie faccia un deciso passo innanzi e venga affrontato in termini innovatori. E questo discorso il partito proletario lo assume come suo, perchè parte integrante del dibattito sul senso storico attuale della sua funzione nazionale.

La Costituzione repubblicana esplicitamente non riduce la dialettica democratica alla vita dei partiti, ma sancisce il ruolo dei sindacati e il valore dei più diversi e vari momenti della società civile (all'art. 2 è scritto che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità»).

Tuttora invece, e troppo sovente, si verifica una indifferenza dello stato verso le molteplici espressioni della società civile: si ha per tale via un illusorio accesso tumultuoso di qualsivoglia gruppo di pressione che ambisce ad affermare la propria autorità in ogni campo e non soltanto in quello suo proprio. Si tratta invece di consentire ad ognuna delle espressioni nuove della democrazia di svilupparsi liberamente e pienamente: di riconoscerle tale ambito: di garantire una sovranità entro i limiti della specifica funzione di ciascun settore: sindacale, femminile, contadino, culturale.

Le autonomie, come espressioni peculiari e distinte di forze che concorrono alla costruzione di un nuovo sistema che concretamente realizza le espressioni più avanzate e innovanti della Costituzione, presuppongono la presenza e il peso del partito proletario. Infatti i comunisti, proprio perchè rappresentano la forza che più conseguentemente tende a superare i limiti storici e le insufficienze di principio del gioco democratico borghese, sono coloro che nel modo più tenace tendono a liberare da tali insufficienze i momenti autonomi e sono in grado di assumerli come dato permanente, vivificatore e innovatore, della società italiana, lungo la strada che la porterà democraticamente a una trasformazione socialista.

E' legittimo chiedersi se l'assieme del Partito — che pur vive concretamente e determina politicamente già oggi una realtà nazionale siffatta — abbia presente nella sua pienezza il problema. Per ciò che concerne i sindacati, data la forza autonoma in essi insita per essere una organizzazione di classe, la questione è largamente avvertita ed accolta dal Partito. Non altrettanto può dirsi, a mio parere, per le altre espressioni autonome della società civile, nonostante che la elaborazione del partito sulle grandi questioni nazionali come quella contadina e quella femminile, consenta la corretta soluzione del problema.

Prendo ad esempio la condizione della donna. Riconoscere la esistenza di una «questione femminile» non può non implicare — se della democrazia si ha la visione cui prima accennavamo — che alle masse femminili in quanto tali compete un peso diretto, oltre e al di fuori della pur necessaria e importante mediazione dei partiti. E infatti la peculiarità della questione femminile, di cui si è ampiamente discusso nel Partito nelle ultime settimane, implica che le donne hanno bisogno di una democrazia piena, effettiva, compiuta e non «protetta».

Non a caso uno dei temi di maggiore polemica fra le donne democristiane e le donne comuniste è stato, negli ultimi anni, appunto questo: si nega, da parte di quelle, che la condizione della donna sia base reale per la unità femminile; ma con ciò stesso implicitamente si presenta una visione della società che viene ricondotta alla dimensione dei soli partiti. Altro è infatti avere coscienza dei limiti storici insiti nel modo stesso con cui si costituirono, dopo la Liberazione, le associazioni femminili, altro è considerare come dato necessario e condizione permanente del loro futuro la base partitica o interpartitica.

Non è senza significato che nel movimento femminile unitario sia andato avanti negli ultimi anni, di pari passo con l'affermarsi della linea di emancipazione, un processo di superamento della cristallizzazione in correnti. Ciò svuota oggettivamente la polemica democristiana sul necessario «monoideologismo» di ciascun movimento femminile.

La unità nelle organizzazioni di massa non solo non umilia le differenze di posizioni e anche ideali, ma al contrario presuppone l'apporto di ciascuna di esse alla determinazione di una piattaforma comune. Si tratta, cioè, di sviluppare la dialettica delle posizioni all'interno dell'autonomo processo di formazione di una linea unitaria che ha la sua ragion d'essere nelle finalità proprie di ciascuna associazione.

Così posto il problema, la esigenza che ciascuna organizzazione abbia una sua base democratica, di massa e organizzata, appare condizione vitale per la sua stessa autonomia. La garanzia dell'autonomia non sta soltanto in un ampio rapporto con le masse, ma anche nella concezione del rapporto che con esse si è capaci di instaurare; tuttavia la validità di una linea è affidata alla sua capacità di incidere concretamente nella realtà.

Anche su questi temi, una risposta alle esigenze del Paese prima ancora che alla polemica dei nostri detrattori, deve venire dalla prossima Conferenza di organizzazione. E' questa un'altra prova di come noi comunisti siamo la forza che più di ogni altra sa dare un senso e uno sviluppo alla democrazia italiana.

GIGLIA TEDESCO

Contro l'assenteismo

Chiarezza e fiducia nei compagni

L'insufficiente attivizzazione dei compagni non ci consente di essere abbastanza presenti nelle lotte e più in generale nel movimento delle masse. Il problema di fondo quindi che il partito deve affrontare per quanto attiene l'organizzazione è di come riuscire ad attivizzare il maggior numero possibile di compagni.

Non esiste un «modo» come organizzare il partito, ma vi è invece un modo come lavorare politicamente perché il partito si organizzi. Noi a Massa, ad esempio, abbiamo circa 2500 iscritti, su 8000 elettori comunisti e su una popolazione di 55 000 abitanti. Di questi iscritti lavorano per il partito, in modo più o meno organizzato, non più di una quindicina. Perché gli altri non lavorano? Evidentemente ci sono lacune nel nostro lavoro politico e, siccome affidiamo con molta, troppa cautela lavori responsabili a compagni di base, ci sono anche lacune nel nostro atteggiamento verso i compagni di base. Ecco due motivi per i quali, secondo me, non riusciamo ad attivizzare i compagni.

Sulla prima questione possiamo dire qualcosa. La situazione economico-sociale del nostro comune è fra le più arretrate d'Italia, abbiamo frazioni e campagne fra le più desolate e povere. Nei nostri luoghi di lavoro o uffici, sono lesi quasi tutti i diritti sindacali e la vita del lavoratore nel posto di lavoro è concepita come quella di una macchina che deve tacere, lavorare e produrre. A tutto ciò non corrisponde una nostra chiara, sferzante denuncia. Quando i problemi toccano la vita quotidiana dei compagni, questi si sentono portati ad affrontarli e risolverli; per contro se il problema non ha immediatezza, più difficilmente è capito dal lavoratore.

Quindi: vagliando meglio le questioni generali che il partito pone (pace, programmazione, blocco storico, ecc.) al lume della realtà locale, si deve avviare un lavoro politico conseguente che per noi di Massa significa soprattutto lotta serrata contro il governo locale e centrale, fondata su positive soluzioni dei principali problemi cittadini (ospedali, scuole, case popolari, turismo), e poiché i problemi sono differenti, differenziato deve essere il lavoro.

E qui viene il secondo problema. Dobbiamo creare gruppi di lavoro formati non solo da compagni specializzati ma anche da altri compagni che offrono garanzia di serietà e di responsabilità. Occorre dare più fiducia ai compagni, e lasciare loro più autonomia, se vogliamo attivizzarli e formarli come quadri.

Per rimontare questa situazione propongo:

1) coordinamento del lavoro di questi compagni che già lavorano per il Partito come segue: *a*) riunione settimanale dei gruppi consiliari del Comune e della Provincia; *b*) creazione dei gruppi di lavoro per la sanità, il lavoro e l'urbanistica;

2) impegno, da parte di questi compagni per una ampia iniziativa nelle fabbriche e luoghi di lavoro, agitando i problemi della Sicurezza sociale (infortuni) e del rapporto padrone-lavoratore;

3) propaganda nelle fabbriche e luoghi di lavoro (uffici, scuole) contro il lavoro straordinario: il tempo libero è alla base delle possibilità d'impegno politico dei lavoratori.

Sono cose molto semplici, e che implicano per ora, solo l'attività di quella quindicina di compagni che ho detto: ma dalle piccole cose bisogna cominciare per arrivare alle grandi. Il Partito lo si organizza lottando, e per la lotta occorrono uomini, idee e, più precisamente uomini militanti e idee rivoluzionarie.

GAETANO MATTAROCCI
MASSA

Dal documento di Cosenza

Il rapporto fra partito e movimento di massa

Anche la Federazione di Cosenza ha elaborato un proprio documento, a integrazione di quello nazionale, come base per il dibattito preparatorio della Conferenza. Esso si articola su tre ordini di problemi: le nuove condizioni oggettive create dal fenomeno emigratorio, il lavoro di massa del partito, e i problemi di più immediato impegno (il partito negli Enti locali, il decentramento organizzativo, il funzionamento degli organi dirigenti).

Dal contesto risulta che preoccupazione prima dei compagni cosentini è quella di sviluppare la capacità di iniziativa del partito, definire con più precisione lo spazio che il partito deve sapere occupare nell'articolato movimento delle masse. Ne è derivata la decisione di convocare un convegno provinciale sul lavoro di massa con la partecipazione di tutti i comitati direttivi di sezione. Il documento nel suo secondo capitolo si limita, in vista di tale iniziativa, a considerare su un piano generale il problema del rapporto del partito con il movimento di massa. Tuttavia, anche in questi limiti, il testo appare di indubbio interesse, ed è per questo che lo pubblichiamo.

Altre profonde e sostanziali novità si sono verificate nella nostra provincia in ordine al rapporto fra partito e sindacato e quindi all'iniziativa del Partito fra le masse.

Nel passato, sia pure per la concezione del sindacato come cinghia di trasmissione del partito, sia per la debolezza strutturale del sindacato in Calabria, il Partito finiva con il sostituirsi al sindacato organizzando e conducendo in prima persona (con impegno diretto di mezzi e di uomini) anche se sotto l'etichetta del sindacato, tutte le lotte più impegnative. Mano a mano che il sindacato è cresciuto e si sono superate le vecchie teorie sulla sua funzione mano a mano che l'azione sindacale è andata investendo sempre nuove masse estranee e talvolta lontane da noi, sarebbe stato oltre che impossibile, profondamente errato continuare a sostituirs. ad esso. L'iniziativa sindacale fu quindi restituita alla sua sede naturale, il sindacato.

Ma mentre giustamente tutto questo avveniva, noi non abbiamo adeguato la nostra iniziativa e la nostra struttura per la ricerca di forme autonome peculiari e caratteristiche del Partito, per garantirne l'intervento, la presenza e l'impegno in tutte le lotte, ad un livello non più sindacale — come avveniva ieri — ma prettamente politico. Pertanto si è verificato un errore molto serio: il disinteresse e il distacco del Partito dall'iniziativa delle masse. Questo fenomeno di distacco dalla iniziativa di massa si è registrato soprattutto in periferia dove le nostre sezioni hanno tralasciato ogni cura in questa direzione. Da qui anche una seria pesantezza e un certo disagio nello stesso lavoro di tesseramento, che ha finito per occupare gran parte dell'attività sezionale e che veniva portato avanti in maniera slegata dalle iniziative e quindi andava assumendo caratteristiche scarsamente politicizzate.

Ma l'aspetto più negativo di questo fenomeno lo si registrerà nella carenza di un apporto adeguato dei comunisti allo stesso sindacato. Di ciò ha risentito lo stesso sindacato, che in questi anni è passato giustamente dal carattere di sindacato protestatario e strutturalmente debole al carattere di sindacato con più elevate capacità contrattuali e con la giusta tendenza a strutturarsi organizzativamente al livello aziendale. Ma sono andate affiorando nel sindacato anche tendenze non sempre giuste, per cui fenomeni e tendenze burocratiche e corporativistiche incominciano ad appalesarsi.

Si tratta, come partito, di acquisire la sensibilità e la capacità di strutturare la nostra iniziativa in modo da dare un apporto qualificato e caratterizzato al livello di tutti i movimenti di massa: cioè fare svolgere al Partito fra le masse una propria iniziativa politica, che sorreggendo quella sindacale, dia di volta in volta una prospettiva più avanzata. Ma si tratta anche di interessare tutti i compagni al lavoro sindacale, facendo sì che ogni nostro organizzato sia anche attivo nel proprio sindacato, faccia sentire e pesare il suo orientamento per arricchire la vita democratica del sindacato stesso e contribuire a dargli un orientamento sempre più giusto.

Una valida esperienza

I trenta giornali comunisti di Torino

1.200.000 copie annue diffuse in fabbrica, nei quartieri e in provincia

In provincia di Torino esiste una rete di trenta periodici mensili comunisti con una tiratura che ha superato il milione e duecentomila copie nel 1963. Si tratta di organi dei comitati di fabbrica, di zone della città e zone della provincia, che escono a quattro pagine ridotte.

Il più importante è *Unità Operaia*, organo del comitato di coordinamento della FIAT, con una tiratura mensile di 45-50 mila copie. Esistono altri otto giornali di fabbrica che complessivamente rappresentano più del 60 per cento della tiratura totale.

Tuttavia lamentiamo di non essere sufficientemente presenti con organi permanenti di propaganda e di orientamento in alcuni grandi settori della produzione: metallurgici (a parte la FIAT), tessili, chimici. Mentre operiamo per uscire con altri periodici nelle maggiori fabbriche di questi rami, cerchiamo di ovviare a questa insufficienza diffondendo in essi speciali numeri di *Unità Operaia*.

Le altre 21 testate appartengono ad altrettanti comitati di zona della città e della provincia. La loro tiratura varia dalle 5.000 alle 15 000 copie per ciascuno degli 8-9 numeri all'anno.

La validità di questa nostra esperienza è stata ribadita da un recente Convegno provinciale a cui hanno partecipato le redazioni dei giornali e i dirigenti dei comitati di fabbrica e di zona.

In primo luogo vi è da considerare che questi giornali si collocano come momento permanente di tutta la nostra azione di propaganda, orientamento e organizzazione della iniziativa politica, contribuendo alla continuità e organicità del discorso politico-ideale che il partito rivolge ai lavoratori e a tutta l'opinione pubblica. Per il loro carattere non possono essere considerati sostitutivi di altri strumenti tradizionali di propaganda e di orientamento (comizi, dibattiti pubblici, conferenze, giornali, giornali parlati, volantini, manifesti, proiezioni cinematografiche, ecc.) strumenti attraverso i quali portiamo avanti le iniziative del «giorno per giorno», dettate da singole esigenze. E così pure essi si differenziano sostanzialmente dall'*Unità*. Pur affrontando alcuni temi della nostra problematica politica generale essi sono il prodotto della elaborazione dei problemi locali attorno ai quali si organizza e sviluppa l'azione e il movimento unitario della classe operaia e di altri strati sociali. Essi sono quindi strumenti e centri di iniziativa politica degli organismi dirigenti delle fabbriche e degli organismi decentrati del partito (zone) in città e in provincia.

La loro diffusione di massa permette di arrivare a gruppi molto estesi di cittadini che in genere sono influenzati da fonti estranee al partito, e di stabilire e consolidare il rapporto democratico permanente tra il partito e i lavoratori, e, in pari tempo — in quanto i giornali sono organi periferici — di rafforzare il carattere democratico del partito.

Esaminando i punti deboli della nostra azione di propaganda e orientamento e i difetti di impostazione dei nostri periodici, il Convegno ha affermato l'esigenza che i giornali si caratterizzino come organi di elaborazione politica e di propaganda dei comitati di fabbrica e di zona. Ovviamente essi non possono essere solo degli organi di informazione e registrare le cose che succedono, *ma devono riuscire a far succedere le cose, cioè a organizzare il movimento attorno ai problemi del partito.*

Essi dovranno aiutarci a rendere chiari i nessi che uniscono i vari aspetti della nostra azione politica. Ecco perchè abbiamo fissato un arco tematico in cui vogliamo che emergano soprattutto: il rapporto tra lotta sindacale e lotta politica, tra lotta nella fabbrica e lotta nella società, tra lotta rivendicativa immediata e programmazione democratica, nonchè il valore unitario della lotta per la svolta a sinistra, la funzione degli Enti locali in rapporto sia alle rivendicazioni immediate che alle riforme di struttura, le trasformazioni economiche, il dibattito nel movimento comunista internazionale, il rapporto tra lotta democratica e lotta per il socialismo.

E' evidente che per mantenere o potenziare una rete di giornali, con le caratteristiche e i contenuti cui abbiamo accennato, occorre un notevole sforzo politico organizzativo e finanziario. Ma è proprio lavorando nella direzione di aumentare il numero dei giornali che siamo riusciti a mettere in movimento molti compagni dei comitati di fabbrica e di zona e a stimolare questi organismi a discutere i problemi politici generali e particolari, i problemi della condizione operaia nella fabbrica e nella società.

Lo sforzo finanziario, in quanto i giornali vengono diffusi gratuitamente, è notevole, ma proprio perchè il giornale è sentito alla base come cosa propria il contributo che viene dalle organizzazioni di fabbrica e periferiche (pubblicità, abbonamenti sostenitori, contributi delle Cellule e Sezioni), fa sì che la Federazione intervenga per il solo 40-45% del costo totale.

Naturalmente non tutto va perfettamente; vi sono difetti di contenuto e non sempre si riesce a mantenere la periodicità mensile.

Complessivamente, però, questa attività rappresenta per la nostra Federazione una valida esperienza e un patrimonio che dobbiamo sempre più arricchire non soltanto per stimolare l'attività degli organismi di base e decentrati del partito, ma per mantenere permanentemente aperto il dialogo tra il nostro partito e il movimento operaio e democratico.

GIANNI FERRERO
(Torino)

Successi e lacune d'una sezione novarese

Pubblichiamo uno stralcio della lettera scritta dalla sezione «Giarda» di S. Martino (Novara) al compagno Longo in occasione del superamento del 100% del tesseramento.

«La nostra sezione di 335 iscritti (103% del tesseramento dell'anno scorso) è suddivisa in cinque cellule a cui però mancano veri e propri comitati direttivi; più che cellule potrebbero essere chiamati aggruppamenti di case e vie limitrofe. A capo di ogni aggruppamento vi è un compagno che fa parte del Direttivo di sezione. E' nostra ambizione fare in modo che le cellule abbiano presto un loro regolare funzionamento.

Siamo del parere che si debba sfatare la leggenda che non si possa fare di più perchè la gente è apatica, opportunista. In occasione del tesseramento abbiamo avuto modo di toccare decine e decine di famiglie, sentire il loro parere, ed ovunque abbiamo trovato simpatia ed adesione, e tutti hanno espresso il desiderio di conoscere, sapere di più.

Un metodo di lavoro nostro è quello di richiedere ad ogni attivista di fare quello che sa e vuol fare, senza carichi eccessivi imposti a nome di una disciplina ferrea, per lo più incompresa, e senza pesanti richiami che non siano quelli della persuasione.

Debole è il nostro lavoro tra le donne, eppure abbiamo una ottantina di iscritte. Siamo in buoni rapporti coi giovani. Ma anche in questa direzione molto resta da fare. Nelle tre principali fabbriche della zona: Dell'Erra, Falconi, Fauser, non essendoci cellule funzionanti, gli iscritti fanno capo alla Sezione ma con attività individuali.

La prossima pagina dedicata alla «Tribuna della Conferenza» sarà pubblicata venerdì 6 marzo. I compagni debbono indirizzare i loro interventi alla Direzione del Partito, via delle Botteghe Oscure n. 4, Roma.

Sulle Federazioni di una stessa provincia

Come è noto, il documento del C.C. per la Conferenza, riferendosi alle provincie con più federazioni, afferma la necessità di accentuare il collegamento fra tali federazioni allo scopo di promuovere l'aiuto dei C.F. più forti a quelli più deboli e di permettere una azione unitaria provinciale, e ipotizza, in taluni casi, la unificazione delle federazioni e la sostituzione di quelle non del capoluogo con Comitati di zona. In varie regioni (Lombardia, Toscana, Sicilia, Sardegna) il problema è attualmente in discussione. Riteniamo utile riferire le valutazioni e gli orientamenti di alcune delle federazioni interessate, come risultano da note informative delle rispettive segreterie regionali.

MONZA (Milano): una delegazione federale partecipa al C.F. di Milano: stanno per essere costituiti il Comitato comunale di Monza e due Comitati di zona i cui segretari faranno parte della suddetta delegazione; verranno immessi nei vari gruppi di lavoro della federazione milanese compagni di ognuno degli organi decentrati della Brianza: un coordinamento settimanale verrà stabilito con l'Ufficio di segreteria di Milano per l'attività corrente.

COMO e LECCO si sta discutendo sull'opportunità di istituire una consultazione periodica dei rispettivi Direttivi o di organizzare una consultazione permanente fra delegazioni dei C.F. con possibilità di integrazioni a seconda dei problemi da affrontare.

CREMA (Cremona): il segretario della Federazione entra nella segreteria di Cremona e sei compagni cremaschi entrano nel C.F. del capoluogo e due nel Direttivo; la partecipazione della delegazione di Crema avviene non a livello esecutivo ma politico, di elaborazione e di coordinamento per le iniziative di dimensione provinciale: la federazione di Crema sopprime il proprio Direttivo ed allarga la Segreteria.

VIAREGGIO e PRATO le due federazioni hanno dato buona prova di sé. Il coordinamento con le rispettive federazioni capoluogo è assicurato da periodiche riunioni comuni a livello di Segreteria e di Direttivo. Sulle questioni generali, il coordinamento avviene in sede regionale.

Un'opinione da Cassino

Dopo l'8 Congresso, il decentramento politico-organizzativo del Partito fu attuato con la costituzione di nuove Federazioni nell'ambito di una stessa provincia. Possiamo rilevare oggi, che a ciò si procedette senza una valutazione profonda della necessità di alcune condizioni basilari quali la qualifica del gruppo dirigente e la garanzia del collegamento con l'altra Federazione della stessa provincia.

Partendo dalla esperienza fatta nella provincia di Frosinone (dove esistono due Federazioni: Frosinone e Cassino) si può esprimere un giudizio positivo sulla Federazione di Cassino se si considerano i risultati del tesseramento e dell'attività corrente del partito.

Il difetto fondamentale è però costituito dalla mancanza di un collegamento permanente con la Federazione di Frosinone per cui si è prodotto un diaframma tra le due zone della provincia, in ognuna delle quali il Partito ha operato senza tener conto di ciò che veniva fatto nell'altra. Questo ha impedito ai due gruppi dirigenti di avere una visione più ampia dei problemi del Partito e della situazione economico-politica della provincia con nocumento dello sviluppo del Partito e del movimento democratico.

L'esistenza di due Federazioni ha anche alimentato un malinteso spirito di patriottismo locale. L'elaborazione politica è stata limitata ed insufficiente; lo stesso dicasi per la partecipazione dei compagni del C.F. e della CFC alla direzione ed alla realizzazione dell'iniziativa politica. Ciò si è verificato per la debolezza del gruppo dirigente della Federazione di Cassino che, dobbiamo dirlo chiaramente, non è stato aiutato sufficientemente dal Centro e dalla Federazione capoluogo.

Quando formammo le Federazioni non provinciali ubbidimmo ad una esigenza di autonomia politica e organizzativa anche perchè non si conoscevano a quel tempo altre forme che potessero assicurare, ad alcune zone, l'autonomia rivendicata dai compagni. Ma oggi? La nuova situazione politica determinatasi con la partecipazione del PSI al governo, la nascita del PSIUP e la necessità di avere collegamenti con le altre forze politiche nostre interlocutrici, i compiti derivanti dalla programmazione democratica e la mutata realtà economico-sociale, ci impongono di avere a livello provinciale un gruppo dirigente politicamente preparato, unito e capace. Dunque: è utile mantenere in alcune provincie l'attuale struttura del Partito basata su 2 Federazioni? Su questo il giudizio è contrastante.

Tutto il Partito, però, è unanime nel riconoscere la necessità di avere un collegamento permanente su scala provinciale.

Fino ad ora tutti i tentativi fatti si sono dimostrati inefficaci e quasi nulli. La trasformazione delle Federazioni non provinciali in Comitati di zona permetterebbe di superare, con una forma organica e politicamente giusta, questo problema. Occorre, però, che dalla Conferenza di organizzazione escano precisati i compiti, le funzioni, la struttura dei comitati di zona per garantire quella autonomia politica ed organizzativa necessaria in talune zone, e contemporaneamente occorrerebbe precisare che la decisione per il mantenimento o meno di queste Federazioni è demandata al C.C.

FRANCESCO NOTARCOLA

Funzione «dirompente» della questione femminile

La crisi della mediazione cattolica fra donna e società, apre al Partito un più vasto terreno di iniziativa

Alla Conferenza nazionale delle donne comuniste si disse che la questione femminile assumeva nei confronti della società una funzione «dirompente». Credo si possa tranquillamente affermare che questa funzione essa l'assume nei confronti di tutta la sovrastruttura politica e quindi anche della politica e della organizzazione del nostro Partito.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo registrare un duplice, preoccupante ritardo. Il primo, sul terreno degli iscritti ove constatiamo la diminuita nostra presenza tra le masse femminili (di per sè non molto apprezzabile ma che manifesta una carenza grave, *di qualità*, delle nostre iscritte tra le donne lavoratrici); l'altro, di iniziativa politica tra le masse femminili. Qui, dinanzi all'urgenza dei problemi della donna si manifesta il ritardo generale della nostra iniziativa politica, nel saper trovare quotidianamente un nostro posto come partito politico dinanzi all'importante azione autonoma che le organizzazioni di massa dispiegano nella società. Resistenze molto serie si ritrovano nel Veneto. Penso non sia azzardato dire che da noi è ancora rintracciabile una vecchia concezione del partito che rinuncia ad essere forza *determinante* della vicenda politica, che si accoda alle difficoltà oggettive, sottovaluta il momento della «competenza» sui problemi della società: ed in definitiva esprime una tendenza al partito cosiddetto di opinione. Cosa è se non questo, la tendenza a non vedere le masse femminili come protagoniste e costruttrici esse stesse di una svolta politica e pensare che attorno a questi problemi basti solo avere una «opinione»?

Al contrario oggi il grado di maturità della questione femminile esige un Partito forte, numeroso capace di *organizzare quotidianamente* la battaglia politica delle masse.

Come si colloca in questo quadro quello che comunemente si chiama «il lavoro delle donne»? Oggi più che nel passato i problemi delle donne sono quelli di tutta la società e tutto il partito ne deve essere investito. Ma detto questo, resta aperto il problema del lavoro differenziato verso le donne e della sua connessione con l'iniziativa generale del partito, in quanto, quella femminile, è, appunto, una «questione». A mio parere il lavoro differenziato, particolare, resta uno strumento indispensabile per ottenere una partecipazione reale delle donne ai problemi che interessano tutti, per introdurre nella loro soluzione anche una «motivazione femminile». E' logico prevedere che anche all'interno dei gruppi di lavoro del partito si riproporrà, in qualche misura, la questione della attività differenziata. Inoltre, mi pare che questa attività resti un fattore decisivo in generale perchè nelle nostre Sezioni e nelle zone vi sia una vera partecipazione a tutti i momenti della vita del Partito.

La funzione della commissione femminile deve mutare nel senso che devono diventare preponderanti i compiti di elaborazione, di stimolo, di coordinamento della iniziativa dei gruppi, di formazione dei quadri e di organizzazione del dibattito ideale.

Mi rendo conto che questi sono problemi difficili, specie in una Regione come la nostra, ma mi pare indispensabile operare su questo schema se si vuole dispiegare al massimo la nostra capacità di far contare le masse femminili, fra le quali vi è una tensione reale, confermata dalle recenti, travolgenti lotte anche nel Veneto delle tessili, delle lavoratrici chimiche, delle insegnanti, delle dipendenti statali.

E' anche vero però che questa tensione deve trovare uno sbocco più ampio. Ma quale? La DC e le varie organizzazioni cattoliche venete sono estremamente preoccupate della rottura del mondo contadino e dei problemi sollevati dall'ingresso delle donne nella fabbrica. Già la DC ha tentato, promuovendo lo sviluppo del comune rurale, dell'«orto accanto alla fabbrica» — secondo il «venetismo» caro all'on Rumor, oggi proposto come modello nazionale — di contenere le lacerazioni sociali e politiche derivanti dalle trasformazioni. Ed ha avuto un suo risultato come dimostra l'ancora massiccio voto femminile per la DC.

Ma i problemi aperti dalla crisi agraria e dallo sviluppo industriale del Veneto restano ed in particolare quelli delle donne lavoratrici, esperimentate da importanti lotte contrattuali e per la parità.

Ciononostante, anche se forze nuove sentono i problemi in modo diverso, si punta ad un *nuovo immobilismo politico* delle masse femminili con il tentativo di ancorarle ad una visione conservatrice della famiglia, della società, del ruolo della donna e così via, lasciando che la CISL colga nella fabbrica, in una certa misura, la carica rivendicativa ma impedendo che essa diventi *rivendicazione politica*.

Noi dobbiamo rompere questo disegno proprio collegando continuamente la lavoratrice alla società (e quindi alla fabbrica in modo nuovo) con una nostra iniziativa politica puntuale e articolata. Già la congiuntura economica comincia a mettere a nudo il carattere organicamente debole, esposto, della occupazione femminile, particolarmente nel Veneto dove le donne lavorano, salvo l'isola tessile nel vicentino, nella piccola e media industria. E' logico che insieme ai problemi dei limiti della occupazione, della riforma delle strutture civili va posta con forza la difesa della occupazione, facendo della rimozione di tutte le cause che la rendono precaria un momento decisivo di lotta per una programmazione democratica, e di dibattito pubblico con gli altri Partiti che dia forza anche a coloro che in campo cattolico si pongono questi problemi.

Direi che ancora una volta la situazione delle donne ci impone di mettere in discussione i fini della società, di sollecitare momenti di autonomia nella società civile, di indicare linee concrete di programmazione regionale.

Ma per fare tutto ciò occorre superare i vuoti nel rapporto Partito-masse femminili. Qualcuno ha parlato in proposito di misure di emergenza. Intanto mi pare occorra esprimere un parere favorevole sulla proposta del Comitato Centrale di convocare, come prassi normale, conferenze annuali delle comuniste nelle zone e nelle federazioni. Riguardo alla emergenza sarebbe giusto, per cominciare, che il dibattito avesse, su questi problemi, appunto questo carattere.

ANITA PASQUALI
del Comitato regionale veneto